

I linguaggi dei Troll. Fenomenologie e semiotiche di una forma particolare di Hate Speech

Filippo Silvestri

Università degli Studi di Bari Aldo Moro
filippo.silvestri@uniba.it

Abstract This paper proposes a historical and semiotic reconstruction of the Troll phenomenon, which is part of the social semiospheres and represents one of the forms of *Hate Speech* in the case of its pragmatic and online variants. It is part of Philosophy of language and has reference to the pragmatic studies by Claudia Bianchi, which deal precisely with *Hate Speech*. Another reference is to Semiotics regarding Massimo Leone's study dedicated to 'Troll' "communication/non-communication". But the most important reference is a very detailed study of the Troll phenomenon by Whitney Phillips, who deals with media and with online disinformation. Our critical review will allow the reader to orient himself through the web troll phenomenology, which presents sometimes banal, other times complex meanings. Troll are a contemporary version of Tricksters and like them love to break the harmonious and recognized *Order of Discourse*. In the collective imagination, *Tricksters* have always had an ethical-political task, while the Troll are almost always animated only by a destructive will. They are able to make many proselytes, in view of an unlimited semiosis with unpredictable outcomes, in the name of an authentic *Cancel Culture*.

Keywords: Hate Speech, Trickster, Pragmatism, Semiotics, Cancel Culture

Received 27/04/2023; accepted 15/06/2023.

0. Entriamo nell'universo *troll* ipotizzando un loro *blocking*

Se proviamo ad assumere una prospettiva filosofica e semiotica sul fenomeno *troll*, allora possono essere utili alcune considerazioni preliminari. In una *prospettiva conversazionale* il trolling si iscrive nelle maglie di una *pragmatica*, che non ha connotati che la possano avvicinare ad un *agire comunicativo* inteso in senso tradizionale. Il troll non collabora in modo responsabile al processo comunicativo, perché non si sente parte della comunità linguistica che attacca. Il suo obiettivo è rompere l'*ordine* armonioso di un *discorso*, infliggendo con il suo intervento un dolore (sarebbe meglio usare l'espressione inglese *distress*) in chi si sente ferito dalle parole, dalle immagini che lei/lui usa.

I contenuti degli attacchi troll sono vari. Ma qui vogliamo restringere il campo ad una *pragmatica*, che trae più di uno spunto dal lavoro di Claudia Bianchi dedicato all'*Hate speech* (Bianchi 2021). I *linguaggi d'odio* dei troll occupano alcuni spazi d'attacco privilegiati (ma non esclusivi), attraversati da temi riconducibili alle *galassie internet* sessuofobiche, omofobiche, razziste e tanto potrebbe bastare per dare la misura etica- politica delle

poste in gioco. Rispetto ai loro attacchi si possono assumere atteggiamenti diversi, magari replicando, per disinnescare il potere performativo troll, agendo un *blocking* (Langton 2018a). E, tuttavia, Ryan Milner riassume alcune sue perplessità rispetto ad un'opzione del genere, ricordando che: «Even if it's done in the service of critical assessment reproducing these discourses continues their circulation, and therefore may continue to normalize their antagonism and marginalizations» (Milner 2014). Qui il vero problema è rappresentato da quel *normalize*. Provando a spiegare, posso tentare di normalizzare un certo antagonismo troll, anche confermandolo nella sua marginalità. E, tuttavia, proprio rispondendo con un *blocking*, includo l'universo troll e i suoi abitanti nell'ordine del discorso condiviso, senza silenziare veramente i troll, come sono ridotti al silenzio i *folli* di Foucault (1976 [1961]). Diversamente, non applicando il *blocking*, che appartiene ad una pragmatica esplicita delle risposte, posso scegliere la via del silenzio, della non-replica. Ora, questa strategia può anche condurre a dei risultati, ma nell'immediato e alla lunga rischia di rafforzare alcune derive, che possono fare molti proseliti.

Le soluzioni sicure non sono, dunque, a portata di mano. Claudia Bianchi lo ricorda (Bianchi 2021: 82-136): ogni forma di contrasto implica uno sforzo cognitivo per chi decide di rispondere, per cui, se non si dà nulla per scontato, il *blocking* comporta una lotta dispendiosa, nello specifico ai troll, perché con loro bisognerebbe ogni volta puntualizzare rispetto a cosa noi riteniamo sia *permissibile*. Il *blocking*, certo, conserva i suoi vantaggi (Caponetto 2020: 114), al di là delle repliche mancate dei troll, perché chi opera un *blocking* lavora in una semiosfera condivisa per bonificarla, perché una pagina social è pur sempre uno spazio pubblico (Mazzucchelli 2016), dove ogni contenuto denigratorio andrebbe neutralizzato e dove è importante che gli astanti/spettatori/lettori non *accomodino* le presupposizioni di autorità così concesse al troll di turno. Ma chi ha realmente il tempo e la pazienza per farlo, se poi, nella sostanza, non serve a niente, se non a rinforzare la virulenza dell'attacco troll, troll che godono nel prendere in giro, ad ogni giro di risposta?

I troll appartenevano, almeno nella fase inaugurale della loro storia, ad una *galassia subculturale*. A partire da questa loro adesione subculturale (Thibault 2016) attaccavano le loro vittime, dissacrando la serietà dei loro discorsi, senza alcun interesse per un vero contraddittorio. L'attacco troll ancora oggi è retto da una logica distruttiva: il troll si aspetta una risposta piccata da chi è colpito e poi (tendenzialmente) non risponde alle repliche, perché il suo obiettivo è stato da lui/lei raggiunto nel momento in cui ha creato il disorientamento/shock che desiderava. Il suo contributo non è conversazionale, perché il suo post è solo un pugno sferrato nella semiosfera web, spesso da posizioni forti di un certo anonimato. Molti troll, infatti, si definiscono e sono *anon* e non a caso il collettivo che li raccoglieva nei primi hotspot era il famoso *Anonymous* (Thibault 2015).

1. Chi sono i *Troll* e perché potrebbero assomigliare a dei *Trickster*

Lo sappiamo, *Anonymous* è diventato un movimento senza un unico vero cyber-centro, un movimento animato da hacktivisti-militanti politici, alcuni dei quali molto raffinati, che restano a tutti gli effetti troll, perché il loro agire comunicativo è all'insegna del trolling dei nemici/avversari. Ma i troll, di cui discuteremo noi, per lo più sono pirati, che non vanno nemmeno all'avventura, perché agiscono in modo impulsivo e senza un vero progetto.

Le semiosfere troll sono realtà complesse e per dare una misura di questa complessità, facendo solo un esempio, si consideri il senso di un'espressione, in voga in certi ambienti troll, come *media fuckery*. A cosa ci si riferisce con quest'espressione? Ad una

pratica consapevole, in cui il troll non si dimostra (quasi mai) uno sprovveduto e Whitney Phillips ce lo spiega, scrivendo che i «[...] troll knew exactly how to manipulate the news cycle, and in the process forwarded an implicit critique of the ways in which media research and reports news» (Phillips 2025: 6). Nelle arene web tra i media e i troll funziona poi un elastico del *profit*, che almeno in italiano possiamo gestire bene al rimbalzo semantico: i troll si ap-*profit*-tano dei media, saccheggiandoli, prendendo soprattutto spunto dai *tropi* di discussione mainstream, per ribaltarli, così sabotandoli, almeno nella loro visione immaginifica; i mass media, a loro volta, hanno giocato allo scandalo, quando all'inizio hanno denunciato le angherie troll, rilanciando così i propri share di ascolto, per un *profit* aziendale molto stretto in senso massmediologico/economico.

E, tuttavia, per Whitney Phillips quello che lei discute non è solo un problema massmediatico. Phillips insiste, infatti, sul fatto che la logica troll si fonda su ragioni antropologiche che non sono banali: i troll giocano con i taboo, ai troll piace muoversi in dimensioni *dirt*, trasgressive e oscene, forti di un *diritto alla libertà di espressione*, ben sostenuto soprattutto negli Stati Uniti. Ma, proprio problematizzando questa libertà di espressione, se ammessa senza alcun tipo di restrizione, Claudia Bianchi scrive: «È bene precisare che di per sé non ci sarebbe nulla di insolito o antidemocratico nel prevedere certe forme di limitazione: ogni società democratica contempla restrizioni alla libertà d'espressione, dal momento che il diritto alla parola è un diritto in competizione con altri diritti o valori» (Bianchi 2021: 45; van Mill 2018). Rispetto a queste limitazioni vale ancor'oggi un archetipico *principio del danno*, ovvero l'*harm principle*: restando al problema di una libertà di espressione, intesa a tutto tondo, se esprimendomi procuro un danno evidente a qualcuno/qualcuna, allora non sono libero di esprimermi.

Ci ripetiamo: non è semplice disegnare un profilo troll. Ma proviamo a mettere insieme altri pezzi del puzzle-troll, dicendo che il troll può sembrare a prima vista un tipo creativo, giocoso, amorale, senza vergogna. Il troll, in certi casi, è una versione aggiornata del *trickster* (Hyde 1988), che a sua volta «[...] is not the declarative speaker of traditional prophecy, but an erasing angel who cancels what humans have so carefully built, then cancels himself» (Hyde 1998: 287). Bene, anche i troll hanno una certa tendenza (a modo loro) ad essere degli *erasing angel* e quando hanno colpito, anche loro si *cancellano*, sparendo. Ma chi era un *trickster*? L'*Enciclopedia Treccani* ci introduce a questa figura e se leggiamo tra le righe, allora le somiglianze con i troll saltano di nuovo agli occhi, perché il termine *trickster* raccoglie una serie di figure, tra cui mistificatori ed imbroglioni, in una semiosfera storico-religiosa, in cui l'espressione *trickster* sta in ogni caso ad:

[...] indicare una categoria di figure mitiche che nella loro grande varietà morfologica (il *trickster* può essere concepito come un uomo, sia pure sovrumano, per es. Wakdjūnkaga dei Winnebago, oppure come un animale, per es. il Coyote degli Indiani nordamericani) presentano tratti ricorrenti e caratteristici. Il *trickster* della mitologia è in primo luogo una figura di «briccone», che associa però a questo aspetto il fatto di essere esso stesso oggetto di tricks («tiri mancini»). Questo oscillare del *trickster* tra astuzia e dabbenaggine rientra nel quadro di una generale ambivalenza costitutiva della sua natura, per cui egli è al tempo stesso un provocatore di disastri e un istitutore di beni d'importanza vitale (in questo secondo aspetto il *trickster* coincide con gli 'eroi culturali'). (<https://www.treccani.it/enciclopedia/trickster/>).

Ora e a differenza di un *trickster* classico per Gabriella Coleman (2010) il *trickster-troll* non è quasi mai animato da un ethos/progetto politico. Il *trickster-troll* vuole solo divertirsi, vuole provare piacere a spese di altri e da qui il sogghignante *lulz*, che riassume

il suo disprezzo sarcastico per la vittima, anche se poi cosa sia *lulzy* non è facile dirlo in una sola sintesi. Eppure, alcune analogie tra il trickster e il troll restano: il trickster/troll appare per scomparire, rompe l'ordine del discorso riconosciuto, per *dare una lezione*, soprattutto a chi si prende troppo sul serio, a chi prende troppo sul serio il proprio trasporto per le cause per cui combatte e crede. Ma su questa variante pedagogica torneremo.

2. Cenni ad una storia troll molto recente ed ancora in via di definizione

Alcune considerazioni di ordine storico ci possono aiutare ulteriormente in questa nostra ricostruzione. Dove si raccolgono sul web i primi troll? Su *4chan*. Nato nel 2003, *4chan* è stato il primo cyberspazio troll, un hotspot abitato (allora) soprattutto da *bored teenagers*, teenagers parte di una più complessa *Internet Hate Machine* (Sauthoff 2009). Che cosa era *4chan* e che cos'era in particolare il suo */b/ board*, un *random board*, diverso dagli altri, sempre ospitati da *4chan*, dove, invece, ed in modo tematico, si discuteva di *anime*, fenomeni paranormali o video games? Il */b/ board* di *4chan* era un hotspot anarcoide (<https://www.wired.it/internet/web/2019/08/26/4chan-8chan-alt-right-destra-razzismo/>), perché lì si postava di tutto, scrivendo con uno stile molto *rude*, *raunchy*, *underbelly*. Ogni *soft-spoken* era bandito. Il */b/ board* era un hotspot attraversato da una lingua inglese rude, maleducata ed oscena (Schwartz 2008), una lingua sconclusionata e per questo divertente, almeno per chi si trovava deliberatamente a scrollare quel board. Di qui il tipico *Lol*, un acronimo che sta per l'espressione *laughing* ovvero uno scoppiare a ridere rumorosamente.

4chan ha una sua genesi nipponica, perché era una variante anglofona dell'equivalente giapponese *2channel*, dove imperavano le discussioni intorno alle *anime*. Di qui bisogna poi andare oltre, per entrare, con tutti i distinguo del caso iconico, nel complesso mondo dei *meme* (Lolli 2020). Insistere, infatti, su questa *dimensione meme*, anche se brevemente e per accenni, ha senso, perché i troll sono legati iconologicamente ad una *semiosi meme*, fatta, appunto, di immagini che acquistano nel corso del tempo e per successive modifiche dei tratti grotteschi. Vale allora in forma esemplificativa ricordare un classico, ovvero la *Trollface*, un'icona, il vessillo, la bandiera troll.

La *Trollface* è un esempio del carattere distorto che regola la *semiosi-meme troll*: parto da un sorriso e lo distorco, fino a farlo diventare una smorfia mostruosa, fino a farne la maschera di un orco che ride, una maschera che mi consente, tra l'altro, di restare *anon*. Le fenomenologie-meme-troll sono regolate da queste metamorfosi, che conducono dai tratti normali, che disegnano un'immagine, fino alla loro disarticolazione per deformazioni, con tutti i cambiamenti di significato che queste evoluzioni iconologiche comportano. Limor Shifman, scrivendo di meme, ci ricorda che si tratta di «[...] a group of digital items sharing common characteristics of content, form, and/or stance; (b) that were created with awareness of each other; and (c) were circulated, imitated, and transformed via the Internet by many users» (Shifman 2013: 41). Quanto appena letto ci consente anche di intuire il carattere di lingua franca (Milner 2013: 173), di *bridge language* dei meme e per estensione, con tutti i distinguo del caso, dei linguaggi troll, linguaggi troll spesso incomprensibili, almeno per chi non pratica quelle linguistiche per iniziati.

In ogni caso le semiosi troll evolvono in una progressione per complicazioni. Il punto d'attacco è solo lo spunto per un'escalation abduzione. Phillips: «The new bit of content is subsequently (re)created and (re)deployed, simultaneously precipitating further memetic creation and fortifying a sense of community between participants» (Phillips 2015: 31). Ed ancora Phillips descrive così certe genesi-evoluzioni da un punto di vista linguistico e iconico: «Content does “stick”, however – if enough users engage with a particular piece of content, either through reposting or remixing, it will enter the

subcultural lexicon. It will, in other words, become a meme» (Phillips 2015: 62). Rispetto a quanto appena letto, e dentro le logiche meme, una delle competenze da parte dei troll che si possono far valere è proprio quella di saper risalire la filiera genetica, iconologica e simbolica, partendo dall'ultimo meme fino al testo-immagine, che può avere ispirato una semiosi-meme potenzialmente illimitata per rapporti imitativi/abduktiv.

3. I troll si muovono nelle semiosfere di una complessiva *Cancel Culture*

Torniamo ad una prospettiva più politica. Quali sono i target troll? Afroamericani, gay e lesbiche, donne, bisessuali, transgender, queer, ma anche Repubblicani e *White Christians*, restando in una *galassia-internet-semiosfera* statunitense. Ora, cosa hanno in comune questi *gruppi target* dell'*hate speech* troll? Tutti ragionano delle cose di cui ragionano ed in cui credono, prendendosi sul *serio*, perché sono coinvolti emotivamente e politicamente, sembrando, così, almeno agli occhi di un troll ideologicamente troppo rigidi, troppo seri. A tutti loro, nella logica troll, bisogna *dare una lezione* ed in questo passaggio si concretizza il tratto pedagogico, per certi versi paradossale, della missione di un troll, che si fa forte di una posizione di vantaggio asimmetrica, perché punisce il suo target, reindirizzandolo (*rewarding*) in un rapporto educativo dai toni disprezzanti-sarcastici. L'istanza pedagogica troll si iscrive in una cornice giocosa, la qual cosa implica per il troll una *epochè* semiologica dell'ordine del discorso serio. Certamente, questa presunta intenzione giocosa, che ovviamente non vale per la vittima dell'attacco, consente di nuovo al troll di smarcarsi dal dialogo, negando a chi è attaccato una replica, questa volta non perché il troll si sottrae al confronto, ma perché *sta solo scherzando*, anche se lo fa in modo pesante.

La distanza tra il troll e la vittima diviene in questo modo incolmabile e corrisponde ad una presa di distanza *humor*, distanza che nessuno di noi è in grado di accorciare, rispetto a chiunque faccia ironia sulle cose che ci stanno a cuore, noi che non siamo nel mood giusto per capire che si tratta solo di cose dette tanto per ridere. Spesso non c'è nulla da ridere, certamente almeno quando qualcun altro, invece, sta piangendo. Nella galassia troll esiste, infatti, la categoria dei *RIP troll*, che raccoglie troll che trollano i parenti e gli amici di persone da poco decedute, ridicolizzando lo stesso defunto e i modi della sua morte (frequenti i casi di troll che si accaniscono sui suicidi), ridicolizzando il dolore dei parenti e degli amici, che magari hanno condiviso un ricordo della persona morta su un social. Con i *RIP troll* siamo allo sconfinamento in un cyberspazio cinico, dove non vale nessuna pietà. Non tutto il mondo troll si riduce a queste varianti inqualificabili: alcuni troll trollano, seguendo una logica politicamente corretta (Phillips 2015: 46), attaccando i loro target su questioni anche condivisibili, perché ci sono troll che invadono i forum razzisti.

E tuttavia ed al di là di questi casi estremi, in senso negativo e positivo, nessuno di noi è realmente disposto ad essere ridicolizzato, per altro su una pubblica piazza virtuale, senza la possibilità di una replica che ci sottragga ad una forma di *cancel culture* (Lorusso 2021), *cancel culture* questa volta esercitata in una versione troll. Vale la pena insistere su questo punto, su questo momento della *cancel culture*, che attraversa anche le semiosi troll, in ragione della estemporaneità/immediatezza delle azioni troll, con tutti gli effetti denigratori che i loro atti linguistici comportano, insieme con l'impossibilità di un'efficace rettifica, altra circostanza che inserisce a pieno titolo i troll nei mondi della *cancel culture*. Alan Dershowitz nel suo *Cancel Culture* (2020) già a partire dal sottotitolo del libro, *The Latest Attack on Free Speech and Due Process*, ricorda come nessuno di noi oggi abbia più diritto ad un *giusto processo* redentivo-riparativo, nel caso in cui noi si sia stati vittime di un attacco ascrivibile ad una forma di *cancel culture*. Chi è stato attaccato/distrutto/cancellato su un social, su un giornale, durante una trasmissione

telesiviva o radio, perché ad esempio accusato di un reato, che magari non ha commesso, subisce un danno diffamatorio immediato, mentre il *due process*, che dovrebbe condurre ad una sua riabilitazione, è legato a tempi lunghi, che non riparano nulla, almeno nel frattempo, un fra-tempo che può durare una vita. L'attacco di cui una/o è vittima resta come un marchio impresso nella memoria collettiva, una *lettera scarlatta* cucita sulla pelle di chi viene accusato.

La pragmatica troll si iscrive nelle dinamiche tipiche di una cancel culture. Con un post denigrante il troll attacca, e la vittima è come *cancellata*, immediatamente. Senza la possibilità di una replica efficace la vittima è vittima di una *distorsione illocutoria* (Kukla 2014: 452), perché le sue repliche non hanno un pieno potere performativo, perché come vittima il target può parlare/scrivere, rispondendo, ma le sue parole sono distorte, come se fossero dettate solo da una reazione emotiva in un *empire* sostanzialmente *postvero* (Quattrociochi, Vicini 2016 e 2018; Gili, Maddalena 2018; Lorusso 2018). Ora, nell'empire delle postverità, se ci fosse qui lo spazio per farlo, bisognerebbe affrontare un problema complesso, che si determina a metà strada tra quello che è la *troll textuality* e tutto il complesso mondo delle *fake news*, dove sarebbero le competenze ad ascrivere il singolo cybernauta al mondo troll o a quello (alle volte superficiale) dei produttori di fake news.

4. Alcune note a margine di una serie di questioni linguistiche (e non solo) che hanno a che fare con i linguaggi troll

Ma andiamo su un versante semiotico di considerazioni (Ponzo, Thibault, Cassone 2020), per dire che il troll è per lo più animato da una semiosi parassitaria, con una chiara dipendenza dal corpo linguistico dell'altro. Massimo Leone descrive così questa scena: «I troll [...] normalmente rispondono in modo parassitario a un frammento di discorso che è stato creato da qualcun altro [...] I troll non iniziano il discorso ma rispondono ad esso per il semplice motivo che non si preoccupano di alcun particolare focus semantico» (Leone 2019: 148).

Qui noi per parte nostra aggiungiamo che l'espressione *trolling* nasce nelle semiosfere della pesca, dove il trolling è una tecnica, per cui si accende il motore della barca, si tiene il timone, guardando avanti, mentre alle spalle si lascia che la lenza scivoli nell'acqua, fino a quando un pesce non abbocca. Il troll si muove online in modo analogo: va a pesca di chi resta attaccato all'amo della sua cyber-lenza, impigliato nella rete delle sue provocazioni. Il troll guarda sempre avanti e non si volta mai indietro, se non per vedere quanto sta soffrendo il pesce-internauta che ha pescato. Il troll è un pescatore-parassita-semantico del web: pesca a strascico e certamente non dà nulla in cambio.

Abbiamo accennato alla cosa: i *linguaggi troll*, insieme con le loro *semiosi illimitate meme* per salti abduktivivi, erano agli esordi in-scritti in una logica per iniziati (Thibault, Marino 2018). Oggi non è più così e per ragioni legate ad un processo di contaminazione ovvero di *cultural digestion* (Phillips 2015: 137-151), in un passaggio progressivo da una *sfera esoterica troll* ad un mainstream massmediatico. All'inizio i troll, lo abbiamo accennato, erano parte di una subcultura (sempre troll), ispirata da motivi intrisi di *pop cultural reference* (ivi: 54), motivi che risalgono agli ultimi anni Ottanta, ai primi anni Novanta. Poi le cose sono cambiate ed i meme anche in questo caso sono esemplificativi. Se, infatti, sempre all'inizio la modifica iconologica *meme* (per scarti abduktivivi) era una pratica per soli addetti ai lavori, nel volgere di un decennio (2008-2018) è diventata virale, per cui un po' tutti oggi giocano con i meme (molti sono i bambini e le bambine che lo fanno), ripostando quelli visti, aggiungendo nuovi commenti, modificando le immagini, in un continuo ed anarchico *free floating*, che non è affatto *free*, perché è governato da app algoritmiche ben definite.

Lo stesso discorso si può fare per i protagonisti della *pragmatica troll* e questo per varianti ai limiti del calcolabile, tutte con effetti di *normalizzazione*, con molti pro e contro. Se all'inizio i Troll erano quasi tutti confinati su *4chan*, oggi si aggirano per il web, soprattutto sui social. Per tutte queste ragioni ed in considerazione della larga diffusione del fenomeno, oggi non si può dire, se non dopo un'attenta analisi, chi siano i buoni, chi siano i cattivi, tra i troll (Phillips, Milner 2017). I troll arrivano all'estremo, quando ridicolizzano la morte di qualcuno, quando trollano il dolore degli altri, quando ridicolizzano i motivi di un suicidio, persino quello di un adolescente. E, tuttavia, sarebbe fuorviante insistere sugli abitanti di questi cyber-spazi, che *fanno cose con le parole* inaccettabili, perché ci sono troll buoni (si fa per dire), che hanno occupato Wall Street e le ragioni della loro occupazione sono anche giuste (Sedda, Demuru 2018), in uno strano ma diffuso connubio di *fun and justice*, così come vanno insieme nei mondi troll, reali e virtuali.

Abbiamo accennato al fatto che il linguaggio troll si caratterizza per un rapporto distorsivo rispetto ai modi normali della semiosi condivisa e questa prerogativa non si appoggia solo su un sostrato iconico, ma anche su uno simbolico. Solo per fare un esempio, restando in una dimensione omofobica, l'espressione-slur *fag* conosce nelle declinazioni troll una serie di varianti, che vanno dai classici *nenfags* e *oldfags*, con un'allusione nell'ultimo caso all'età dei partecipanti, fino all'innovativo *califags*, usato per insultare un utente che dichiarava di scrivere dalla California (Phillips 2015: 55). Spostandoci su un versante iconologico, uno degli attacchi *hacker troll* più interessanti si è concretizzato nella associazione dell'icona *Google* con il simbolo della Svastica (Palmy 2012), ancora una volta a conferma dello spessore politico di alcuni attacchi, dove gli ideatori hanno messo insieme Google e il Nazismo per la comune tendenza imperialista e bianco-aggressiva a dominare senza compromessi.

Tornando sul solo versante linguistico delle cose, nella lotta troll all'insegna del *media fuckery*, il confronto tra *hacker troll* e media mainstream, che all'inizio indagavano il fenomeno troll, si è risolto alle volte in una *riappropriazione* (Anderson 2018; Bianchi 2021: 88, 137-154) ad opera dei troll: *hacker on steroids*, *hacker gangs* e *The Internet Hate Machine* (in quest'ultimo caso rispetto al suo corrispettivo positivo *The Internet Love Machine*) sono espressioni che sono state utilizzate in prima battuta da alcuni mass-media giornalistici (televisioni, radio, giornali), per poi diventare espressioni di cui gli hacker-troll si sono ri-appropriati, in un processo di *catalizzazione* utile per una auto-definizione, con un incremento del *trolling lexicon* (Pistolesi 2020).

A ben vedere, è tutto il sistema di potere (anche solo presunto) ad essere rovesciato in modo parassitario-riappropriativo dai troll. Si consideri il caso più noto ovvero quello di *Scientology*, attaccata dagli hacker-troll, prima online e poi materialmente dal vivo nel 2008. Allora i troll mossero i primi passi a partire dal nome *Scientology*, per un auto-battesimo (l'ennesimo), quando alcuni troll si riunirono sotto l'espressione/manifesto *Project Chanology*. Se Scientology è nota per essere ben strutturata, molto seria nel prendersi sul serio, prendendo tutto sul serio ed ancora perché ossessionata dal diritto di proprietà, *Anonymous* con il suo *Project Chanology* ha fatto valere il suo tratto "chao-tico", selvaggiamente flessibile, nelle forme di un *obsessively open source collective* (Coleman 2010b). Ma dove nascono certi spunti troll? La risposta è caleidoscopica, perché alle volte qualcosa, che poi darà uno spunto per trollare, nasce da un errore, a cui segue una serie abduittiva di *riproduzioni lulz* per sequenze meme (e non solo). In tutti questi casi-errori è *il caso a volere* e non gli algoritmi, che tiranneggiano in modo noioso le nostre vite online, proprio quel caso su cui ha ragionato Peirce, rispetto al quale bisogna saper *scommettere* (ma questa è un'altra storia, per altro molto bella). Insomma, e tornando a casi decisamente meno nobili di quelli peirciani, posso scorrere le dita sulla tastiera, ho fretta, sono distratto ed allora digito male quello che volevo rappresentare e di lì prende le

mosse una semiosi ingovernabile (se non a posteriori), per cui si va da un contesto alla sua immediata decontestualizzazione. La regola resta, tuttavia, il *détournement* e qui il riferimento colto è a *The Situationist International (SI)*, quando si accostavano immagini o espressioni, che, messe insieme, acquistavano un significato, che all'inizio non avevano. Un esempio non troll, che riportiamo nella sua classicità e che piacerebbe a molti troll, è disegnato/scritto con un graffito su un muro di Menton, per riprendere uno slogan famoso, dove lo vediamo, manca forse un apostrofo, anche se pure questa mancanza vale alla stregua di una variante non rispettosa delle regole:

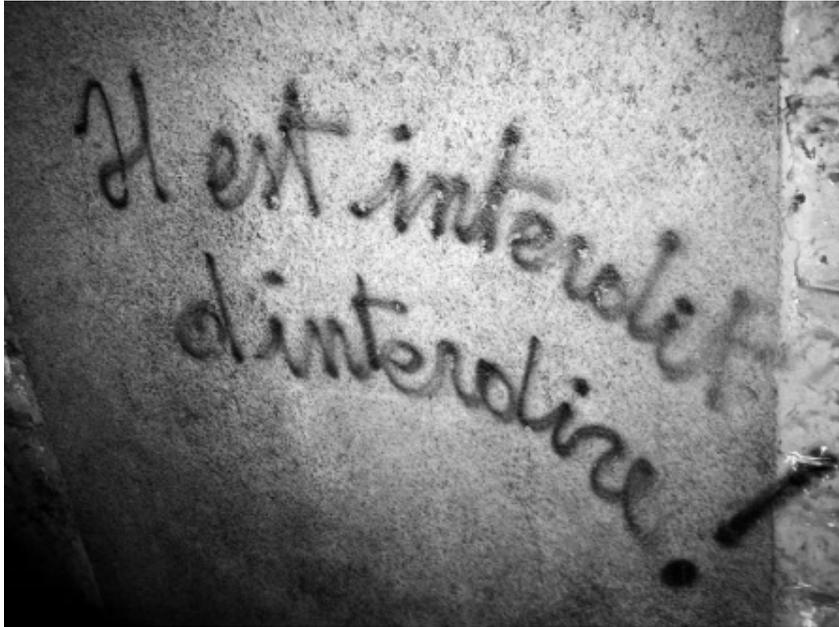


Figura 1. <https://en.wikipedia.org/wiki/D%C3%A9tournement#/media/File:Situationist.jpg>

Ora, non sono forse proprio i Troll a rivendicare una certa libertà di espressione, che non ammette né inter-detti, né regole ortografiche?

5. La fine di questa brutta storia troll forse ricorda l'inizio di un'altra brutta Storia

Oggi cosa possiamo fare, se non un check continuo di cosa sia ammissibile rispetto a quella affermata libertà di espressione ribadita su un muro? Questo check, lo abbiamo visto, comporterebbe tutte le volte uno sforzo cognitivo (e non solo) straordinario, in una battaglia contro i nuovi *mulini a vento* online, per non lasciarsi cancellare da degli anarchici, che spesso non hanno nemmeno delle velleità del genere, perché scherzano e giocano, sadici e bulli, in un balletto sconclusionato, fatto di *click* sulle tastiere, loro, i troll, a caccia di *no sense* per nuovi *nosense*, alcuni ammissibili, altri che meriterebbero un blocking.

Nel mare aperto del web questa battaglia, se intrapresa, sarebbe un po' come raccogliere con un cucchiaino le ultime gocce di ragione. Ma poi perché? Forse perché vale ancora quella lezione hegeliana, che ci ricorda che siamo *un io che è un noi* ed *un noi che è io*. Ma chi sono questi *noi* che ciascuno di *noi-io-è-siamo*? Non siamo, forse, un po' tutti e a vario titolo, una sintesi imperfetta Caino-Abele, ammesso ci sia un Caino o un Abele a tutto tondo? Ed oggi non sarebbe meglio parlare di troll e non di Caini, troll che non hanno quasi mai un nome, perché sono tutti *anon*? E se sono veramente *anon*, quando qualcuno ci dovesse domandare chi ci ha accecato-cancellato trollandoci, non saremmo costretti a rispondere come fece Polifemo ovvero *Nessuno*? Quel Nessuno oggi è un *trickster* ovvero

un *troll*, che ci può cancellare, per poi scomparire, un po' come uno spettro che compare, per poi sparire, segnando così la fine della nostra serenità, della nostra ragione. Lo abbiamo ricordato: i troll di una volta non ci sono più, perché non sono più confinati sul *b//board* di *4chan*, perché si aggirano per il cyber-spazio. Questo passaggio di piattaforme, da uno spazio ristretto per iniziati al *mare magnum* delle navigazioni online, ha determinato un certo abbassamento del livello di aggressività e questo, intanto, per una prima ragione: se il *b//board* di *4chan* era almeno in qualche modo moderato dai troll, il web nelle sue diverse versioni social è sottoposto ad un controllo molto più rigoroso e ad ampio spettro e certe cose non sono più concesse, se non per un istante. Ma più che questo passaggio di cyber-semio-sfere, da una per soli eletti ad una mainstream, il vero colpo al cuore troll, in ragione di una sua *cultural digestion*, è venuto dal mercato, quando lo stesso mercato si è accorto di quanto potessero essere redditizi certi archivi-meme, se addolciti in una traduzione *buona...* per tutti.

Ma proviamo ad andare verso una vera conclusione. Non crediamo di esserci sbagliati in questa breve ricostruzione dei modi di fare troll online, quando abbiamo dipinto un quadro a tinte fosche. Di questo siamo tanto più convinti, quando leggiamo alcune pagine di *Elogio di Franti* di Umberto Eco (1962: 81-92), rilette da Claudio Paolucci (2016: 141-146). Franti non era un troll. Ma quanti troll si sentono Franti? Quanti di loro desiderano andare al *cuore* di tutti i benpensanti? Forse no, Franti, che rideva anche di sua madre, non avrebbe riso della morte suicida di un adolescente. Forse nel suo cuore, altrimenti inaccessibile, si sarebbe accesa una luce di rabbia e di dolore. Ma leggiamo Eco:

Franti, se diamo ascolto ad Enrico, ride troppo: il suo ghigno non è normale, il suo sorriso cinico è stereotipo, quasi deformante; chi ride così certo non è contento, oppure ride perché ha una missione. Franti nel cosmo del Cuore rappresenta la Negazione, ma – strano a dirsi – la Negazione assume i modi del Riso. Franti ride perché è cattivo – pensa Enrico – ma di fatto pare cattivo perché ride. Quello che Enrico non si domanda è se la cattiveria di chi ride non sia una forma di virtù, la cui grandezza egli non può capire poiché tutto ciò che è riso e cattiveria in Franti altro non è che negazione di un mondo dominato dal cuore, o meglio ancora di un cuore pensato a immagine del mondo in cui Enrico prospera e si ingrassa. Per questo Enrico deve rifiutare Franti: perché se Franti appare un inadattato al mondo in cui vive e lo coinvolge in un sogghigno epocale (Franti mette tra parentesi qualsiasi fatto che invece coinvolga emotivamente gli altri), l'unico modo di esorcizzare la scepsi negativa di Franti è quello di denunciare Franti come strega. E di non accettarlo a priori (Eco 1962: 86).

Oggi proviamo ad immaginarci un Troll-Franti, davanti al suo *black mirror anon* (Attimonelli, Susca 2020), che digita i suoi sberleffi, per poi scomparire. Franti non poteva scomparire, perché rappresentava il capro espiatorio etico-morale per un bravo ragazzo come Enrico Bottini. Lo stesso Enrico, magari poi, avrebbe voltato lo sguardo da un'altra parte, se non plaudito, mentre alcuni troll *ante litteram* marciavano su Roma, per imporre la loro follia. Quei marciatori non erano dei trickster, forse erano dei troll e avrebbero dominato per un ventennio in Italia, fin dentro una Guerra Mondiale, che almeno noi Italiani ci ha visti alleati con dei troll tedeschi, pronti ad una *soluzione finale*. Quella soluzione è andata *al di là del bene e del male*, al di là di ogni forma (anche solo lata) di *cancel culture*. Morale? Bisognerebbe che noi ci ricordassimo che i troll di oggi non sono mai innocenti, sono pericolosi, vanno combattuti, per evitare che facciano proseliti e tutto questo prima che sia ancora una volta troppo tardi, un tardi virtuale, che è sempre anche molto reale.

Bibliografia

Anderson, Luveell (2018), *Calling, Addressing, and Appropriation*, in Sosa, David (2018), *Bad Words: Philosophical Perspectives on Slurs*, Oxford University Press, Oxford.

Attimonelli, Claudia; Susca, Vincenzo (2020), *Un oscuro riflettere. Black Mirror e l'aurora digitale*, Mimesis, Milano.

Bianchi, Claudia (2021), *Hate Speech. Il lato oscuro del linguaggio*, Laterza, Roma-Bari.

Caponetto, Laura (2020), *Contestazione illocutoria e riduzione al silenzio*, in Bianchi, Claudia e Caponetto, Laura (2020), *Linguaggio d'odio e autorità*, Mimesis, Milano, pp. 105-124.

Coleman, Gabriella (2010a), «Hacker and Troller as Trickster», <http://gabriellacoleman.org/blog/?p=1902> [ultima consultazione: 15/07/2023].

Coleman, Gabriella (2010b), «Hold & New Net Wars over Free Speech, Freedom & Secrecy: Or How to Understand the Hacker & Lulz Battle against the Church of Scientology», in *Vimeo*, December 10, 2010, <http://vimeo.com/user3514769/videos> [ultima consultazione: 15/07/2023].

Dershowitz, Alan (2020), *Cancel Culture. The Latest Attack on Free Speech and Due Process*, Hot Books, New York.

Eco, Umberto (1962), *Diario minimo*, Bompiani, Milano 1992.

Foucault, Michel (1976), *Folie et déraison. Histoire de la folie à l'âge classique*, Gallimard, Paris.

Foucault, Michel (1967), *Le parole e le cose*, Rizzoli, Milano.

Hyde, Lewis (1988), *Trickster Makes This World: How Disruptive Imagination Creates Culture*, Canongate, Edinburgh.

Kukla, Quill Rebecca (2014), «Performative Force, Convention, and Discursive Injustice», in *Hypatia*, 29, 2, pp. 440-457.

Langton Rae (2018), *Blocking as Counter-Speech*, in Fogal, Daniel, Harris, Daniel, Moss, Matt (2018), *New Work on Speech Acts*, Oxford University Press, Oxford, pp. 144-164.

Leone, Massimo (2019), «Il linguaggio del trolling. Ingredienti semiotici, cause socioculturali ed effetti pragmatici», in *RIFL*, 2019, SFL, pp. 147-156.

Lolli, Alessandro (2020), *La guerra dei meme. Fenomenologia di uno scherzo infinito*, Effequ, Firenze.

Lorusso, Anna Maria (2018), *Postverità. Fra reality-tv, social media e storytelling*, Laterza, Roma-Bari.

Lorusso, Anna Maria (2021), «Cancellare, tra segni e codici», in *Filosofi(e)Semiotiche*, 8, 1, pp. 1-7.

Maddalena, Giovanni, Gili, Guido (2018), *Chi ha paura della postverità? Effetti collaterali di una parabola culturale*, Marietti, Bologna.

Mazzucchelli, Francesco (2016), *Flamewar, shitstorm e altre catastrofi. Litigare ai tempi del social web*, in Ferraro, Guido, Lorusso, Anna Maria (2016), *Nuove forme d'interazione: dal Web al Mobile*, Libellula Edizioni, Bari, pp. 117-139.

Milner, Ryan M. (2013), «Hacking the Social: Internet Memes, Identity Antagonism, and the Logic of Lulz», in *The Fibreculture Journal*, 22, pp. 61-91.

Milner, Ryan M. (2014), «Dialogue is Important, even When It's Impolite», in *The New York Times*, <http://www.nytimes.com/roomforddebate/2014/08/19/the-wat-against-online-troll-dialogue-is-important-even-when-its-impolite> [ultima consultazione: 15/07/2023].

Palmy, Olson (2011), «The March of the Troll and Activists», in *Forbes*, September 5, 2011, <http://forbes.copm/sites/parmyolson/2011/09/05/march-of-the-troll-and-hactivists> [ultima consultazione: 15/07/2023].

Paolucci, Claudio (2016), *Umberto Eco. Tra Ordine ed Avventura*, Feltrinelli, Milano.

Phillips, Whitney (2015), *This is Why We Can't Have Nice Things. Mapping the Relationship between Online Trolling and mainstream Culture*, Cambridge, MIT Press, London.

Phillips, Whitney; Milner M., Ryan (2017), *The Ambivalent Internet: Mischief, Oddity, and Antagonism Online*, Polite Press, Cambridge-Malden.

Pistolesi, Elena (2020), «La multiforme vita dei troll: provocatore, flamer o dissidente?», in *Quaderni d'Italia*, 25, pp. 83-102.

Ponzo, Jenny; Thibault, Mattia; Cassone Idone, Vincenzo (2020), *Languagescapes. Ancient and Artificial Languages in Today's Culture*, Aracne, Roma.

Quattrociochi, Walter; Vicini, Antonella (2016), *Misinformation. Guida alla società dell'informazione e della credulità*, Franco Angeli, Milano.

Quattrociochi, Walter; Vicini Antonella(2018), *Liberi di crederci. Informazione, internet e postverità*, Codice edizioni, Torino.

Sauthoff, Taryn (2009), «4chan: The Rude, Raunchy Underbelly of the Internet», in *Fox News.com*, <http://www.foxnews.com/story/2009/04/08/4chan-rude-rauncy-underbelly-internet> [ultima consultazione: 15/07/2023].

Sedda, Franciscu; Demuru, Paolo (2018), «Social-ismo. Forme dell'espressione politica nell'era del populismo digitale», in *Carte semiotiche, Rivista internazionale di Semiotica e di Teoria dell'Immagine*, 6, pp. 130-145.

Shifman, Limor (2013), *Memes in Digital Culture*, MIT Press, Cambridge.

Schwartz, Matthias (2008), «Malwebolence: The Troll among Us», in *New York Times*, August 8, 2008, <http://www.nytimes.com/2008/08/03/magazine/03troll-t.html> [ultima consultazione: 15/07/2023].

Thibault, Mattia (2015), «Do not talk about anonymous, censura, autocensura e anonimato nelle periferie del Web», in *Lexia*, 21, pp. 237-254.

Thibault, Mattia (2016), «Trolls, hackers, anons: Conspiracy theories in the peripheries of the web», in *Lexia*, 23, pp. 387-408.

Thibault, Mattia; Marino, Gabriele (2018), «Who Run the World? Cats: Cat Lovers, Cat Memes, and Cat Languages across the Web», in *International Journal for the Semiotics of Law-Review*, 31, 3, pp. 473-490.

van Mill David (2018), *Freedom of Speech*, in Zalta Edward N. (2018), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, <https://plato.stanford.edu/archives/sum2018/entries/freedom-speech/> [ultima consultazione: 15/07/2023].